

Registi, produttori e politici sulle norme approvate

Il «Cine-decretone» piace a tutti

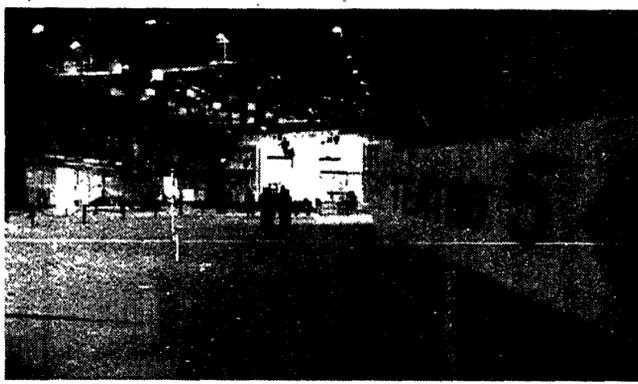


Pareri per lo più positivi sul decreto «salva-cinema» approvato dal Consiglio dei ministri. Produttori, registi, politici giudicano «un passo avanti» il provvedimento, pur valutandone limiti e contraddizioni, specialmente nel rapporto tra cinema e televisione. Masselli, molto soddisfatto, definisce il decreto «l'inizio di una svolta nella storia del cinema italiano», mentre il produttore Pescarolo critica due aspetti.

MICHELE ANSELMI

ROMA. La frase più ricorrente è «siamo costretti ad esultare...» come a dire che, vista la situazione catastrofica del cinema italiano, il decreto approvato l'altra sera è il meglio che ci si potesse attendere. Magari arriveranno oggi, passata la Befana, i commenti più ragionati, ma certo colpisce che gli accenti più critici arrivino dai produttori: quegli stessi accusati dall'Anac di aver rotto il fronte riformatore e di aver sabotato la legge lungamente discussa. Mercoledì sera, a caldo, il presidente dell'Anica, Cianfarani, ha gelato gli entusiasmi ricordando che «il decreto costituisce un passo indietro di fronte alle legittime aspettative degli imprenditori cinematografici». Se Cianfarani si aspetta dalla riconversione in legge del decreto «quasi miglioramenti ritenuti essenziali», il suo associato Leo Pescarolo si mostra più «possibilista»: «Il decreto è un grosso passo avanti rispetto alla legge che doveva passare un mese fa», scandisce al telefono il produttore del *Giandeco cocomero*, pur rimarcando la permanenza di «due gravi limiti». Quali? «Uno. Per la pressione degli esercenti è stato eliminato il concetto di programmazione obbligatoria. È vero, la legge era disastrosa, nessuno proiettava film italiani 25 giorni al trimestre, ma il principio era sa-

crasant». E il secondo? «Non è stata recepita la direttiva europea riguardante il 10% degli investimenti televisivi per la fiction da destinare alla produzione indipendente. Il decreto parla invece del 10% degli utili, il che è una presa in giro. Quando mai la Rai o la Fininvest dichiareranno degli utili?». Naturalmente Pescarolo sdrammatizza il contrasto con gli autori, definendola una «contrapposizione ideologica che non esiste», e ribadisce con una sottolineatura vagamente autocritica la sua posizione contro le politiche ultraprotezioniste: «L'assistenza da comodo ai produttori, inutile prenderci in giro, ma dobbiamo metterci in testa di fare film capaci di riconquistare il pubblico. Altrimenti il cinema italiano morirà». Di tutt'altro tenore il documento dell'Anac, intitolato «L'inizio di una svolta nella storia del cinema italiano». Per Francesco Maselli, «il decreto-Maccanico punta tutto sulla riqualificazione artistica e culturale del nostro cinema (...); cambia la forma ma non lo spirito dell'ex articolo 28, vengono incentivati corporatamente i giovani sceneggiatori, si finalizza e si sostiene finanziariamente il gruppo cinematografico pubblico». Questo non significa che non ci siano difet-



Un'immagine del famoso Teatro 5 di Cinecittà

ti, «ma va chiarito subito che gli autori non mettono fra i difetti quella che è forse la modifica principale di questo decreto nei confronti della legge: l'aver mantenuto a tutti i film di nazionalità italiana il diritto al ritorno della tassa erariale». «Se non è certo accettabile sul piano dei principi», concede l'Anac, «serve come non mai in un momento come questo ad ammorbidire le difficoltà reali di un passaggio anche generazionale e culturale tra un'idea di cinema e un'altra». Anche Carlo Lizzani è «tra gli ottimisti», pur riconoscendo che se la legge era un messaggio cardine per una persona che stava morendo, con il decreto di oggi siamo alla respirazione bocca a bocca». Per il regista di *Banditi a Milano*, meno soddisfatto di Maselli, «è solo la prima toppa a un vestito che va rifatto nuovo»; e co-

munque bisogna stare attenti «a non perdersi nei dettagli, perché nessuna legge a sostegno del cinema funzionerà se sganciata dal complesso del sistema audiovisivo». Che poi, a ben vedere, è la posizione dell'Ente dello Spettacolo, ribadita in un comunicato nel quale si ricorda che «resta appena abbozzato il problema del rapporto tra cinema e televisione: la prossima inevitabile battaglia, ormai è chiaro, sarà quella per dare un quadro organico alle norme sull'intero mondo dell'audiovisivo». Vincenzo Vita, responsabile del settore informazione del Pds, considera il decreto «un piccolo ma significativo passo avanti che non risolve ovviamente i problemi dell'industria audiovisiva italiana, ma evita perfino la definitiva morte del cinema». In

ogni caso, l'esponente pidiesino ricorda «l'esigenza di un nuovo organismo capace di sovrintendere all'intero settore dell'industria culturale». Infine la parola a Ettore Scolla, che preferisce non entrare nel merito delle singole norme. Il regista non nasconde la propria soddisfazione per l'approvazione del decreto, ma respinge i toni trionfalistici. «Più o meno si sono superati gli scogli del Gatt, gli americani almeno per ora si accontentano dell'80-90% del mercato europeo, il decreto è passato rendendo più vicino un cinema fatto da giovani autori e produttori. Insomma, non ci sono più alibi. L'augurio è che per qualche mese non parleremo più di come fare il cinema ma di quale cinema fare. Per renderlo più personale e riconoscibile».

LA LEGGE

Soldi prima e dopo Adesso lo Stato punta sulla qualità

DARIO FORMISANO

■ Addio vecchia «1213»? Sembrava che la legge, secondo i più famigerati, che dal 1965 governa le sorti del cinema italiano dovesse scomparire da un momento all'altro. Dal giorno stesso in cui sarebbe entrato in vigore il decreto «salva cinema» varato ieri l'altro dal governo. E invece, a meno di quarant'ore dall'approvazione di quel provvedimento, la prima vera notizia è una formale - ma non priva di significato - marcia indietro: il primo articolo del «decreto legge recante interventi in favore del cinema» si presenta senza mezzi termini come modificazione e integrazione della legge del '65.

Dunque - lunga vita alla «1213», che esce sconvolta dalla riforma governativa ma mantiene in vita una metà circa dei suoi articoli e alcuni principi di base. Compresso quello più contestato e il cui superamento sembrava dovesse caratterizzare l'intervento legislativo; i contributi che lo Stato destina automaticamente ai produttori di tutti i film nazionali, pari al 13% del loro incasso, non scompariranno. Serviranno ad ammortizzare gli eventuali mutui contratti per la produzione del film e, per il rimanente, dovranno essere reinvestiti nella produzione di nuove opere di interesse culturale nazionale. Ciò detto, premissa la vischiosità della materia e la complessità della parziale sovrapposizione tra vecchio e nuovo regime, anticipiamo schematicamente alcuni dei cambiamenti che dovrebbero investire l'industria cinematografica.

Fondo di garanzia. È la maggiore novità del provvedimento. Si affianca e non sostituisce gli altri fondi che concedono credito a tassi agevolati a tutti i film di produzione nazionale. Vi possono accedere quei film giudicati «di interesse culturale nazionale» e il prestito può arrivare al 70% del costo del film. O addirittura al 90% per quei film realizzati in comproprietà con autori, attori e tecnici (i vecchi film finanziati con l'articolo 28). In pratica per queste opere lo Stato si addossa parte del rischio d'impresa. L'ammorta-

mento del mutuo e il recupero effettuato dall'impresa produttrice procederanno di pari passo nei limiti in cui lo consentono i proventi del produttore. A questo tipo di finanziamenti possono accedere anche le imprese che distribuiscono o esportano film di interesse culturale. Gli analisti di mercato prevedono che si potranno finanziare in questo modo non meno di una sessantina di film all'anno, 15-20 dei quali nello spirito dei vecchi articoli 28.

Ricerca creativa. Accanto ai finanziamenti alla produzione e alla distribuzione, sono previsti premi per autori di sceneggiature che contribuiscano «all'accrescimento del patrimonio artistico e culturale del cinema italiano».

Cinema e tv. Le emittenti televisive potranno trasmettere film trascorsi 21 mesi dalla prima uscita nelle sale. Dopo 12 mesi se si tratta di tv che trasmettono in codice (pay tv e assimilate). Per queste ultime è previsto l'obbligo di reinvestire parte degli utili nella produzione di film nazionali. La «finestra» tra l'uscita di un film in sala e il suo sfruttamento in videocassetta sarà di 8 mesi. Le «quote» di programmazione di film nazionali previste dalla legge Mammì debbono essere applicate anche alla fascia oraria di prima serata.

Antitrust. Sono vietate le operazioni di concentrazione nel campo dell'esercizio. Nessun imprenditore potrà gestire più del 25% delle sale anche in una sola delle città principali.

Rapporti Stato-Regioni. In armonia con l'altro decreto che ha istituito il dipartimento dello spettacolo dopo l'abrogazione del corrispondente ministero, sono individuate una serie di materie (diffusione e promozione del cinema di qualità, formazione di quadri professionali) affidate alla Conferenza permanente dei rapporti Stato-Regioni.

Sale cinematografiche. Particolari mutui a tasso agevolato (fino al 70% dei costi) sono destinati all'acquisto, alla ristrutturazione alla apertura di nuove sale cinematografiche. Viene parzialmente modificata la procedura per ottenere la licenza di aprire un cinema.

Diritto d'autore. I diritti dei registi e degli sceneggiatori sono da oggi inalienabili e fissati per legge (cosa che, prima accadeva solo per i musicisti). Gli stessi autori non potranno così essere indotti a rinunciare a beneficio dei produttori come accade spesso.

Programmazione obbligatoria. Scompare infine l'obbligo per le sale cinematografiche a programmare per un certo numero di giorni all'anno, 25 ogni trimestre, i film di produzione nazionale (sostituito da incentivi finanziari). Era quest'ultimo un punto cui tenevano molto le associazioni dei produttori (nella pratica però non aveva sortito particolari effetti), ma fermamente avversato dalle associazioni degli esercenti. Che in questo caso hanno vinto.

A cent'anni dalla nascita del genere musicale i migliori appuntamenti in arrivo: da Milano alla Sicilia con Steve Lacy, Don Byron, Bill Frisell

Il jazz è morto. Viva il jazz Tutte le date della rinascita

FILIPPO BIANCHI

Raramente i grandi fenomeni culturali sono durati più di un secolo. Basti pensare al teatro elisabettiano, al secolo d'oro della pittura fiamminga, del teatro francese o di quello spagnolo. La musica jazz è giunta proprio a quell'età veneranda, e molti, non senza ragione, ritengono che sia ormai esaurita la sua parabola creativa. Ma se il jazz è morto, come fenomeno storicamente e geograficamente determinato, non si sono certo esaurite le sue influenze, i contenuti della sua filosofia, il potenziale degli elementi che hanno formato quel linguaggio, anzi...

Il jazz è stato, cent'anni fa, il primo luogo d'incontro-scontro tra differenti culture, il primo idioma multietnico, e proprio dalla contaminazione tra «diversi» sono nate, nello scorso decennio, alcune delle più vitali e feconde esperienze musicali di questo fine secolo. Documentare questi processi e questi intrecci, sarebbe stata una funzione auspicabile, utile e interessante delle decine di festival che ogni estate imperverano per la penisola, i quali invece hanno in generale preferito avallare la tesi del jazz «musica di repertorio», una sorta di «musica classica» nera-americana della quale si fatica

a capire il senso. Il ruolo di scandagliare la contemporaneità, il suo dinamismo difficilmente classificabile, è toccato invece ad una serie di rassegne lontane dal clamore dei media e dello star system, che da parecchio tempo programmano con una concezione aperta, senza pregiudizi, le metamorfosi possibili del jazz del futuro.

All'insegna della trasversalità più spericolata sono i cartelloni che da qualche anno la Provincia di Milano propone sotto la sigla *Suoni e Visioni*, con una spiccata predilezione a esplorare i rapporti fra musica e immagine. La prossima edizione non fa eccezione, e si inaugura il 24 febbraio con un concerto di colonne sonore della Michael Nyman Band. Ancora *minimal music* europea con la Penguin Café Orchestra il 21 marzo, ed esaur-

sione nel suggestivo mondo del tango con i Tangeros, il 28. Il 16 aprile ci sarà uno spettacolo multimediale di Simon Fisher Turner e Derek Jarman intitolato *Blue Concert*, mentre il 16 maggio arriva la temibile e tenebrosa vocalist Diamanda Galas. Sempre in maggio ci saranno il progetto Delli, e l'Italian Instabile Orchestra, che riunisce varie generazioni di *free jazzmen*, e comprende Giancarlo Schiaffini, Tiziano Tononi, Mario Schiano, Giorgio Gaslini, Paolo Damiani, Pino Minafra e Renato Geremia.



Il musicista jazz Don Byron

Teatro Ariosto il 27 febbraio, anche per Reggio Jazz. Dopo i Free Spirits di John McLaughlin, in programma il 19 marzo, si annuncia di particolare interesse la produzione con l'Orchestra Jazz dell'Emilia Romagna, il 27 marzo, diretta da quel geniale e misconosciuto compositore-arrangiatore che è Mike Gibbs. In aprile ci saranno il duo Paul Bley-John Scofield il 5, e il Max Roach Quartet il 12, al Teatro Valli.

Per il Centro Flog fiorentino, infine, l'attraversamento delle frontiere di genere è pressoché consolidato, da tempo immemorabile. Nata come centro di documentazione sulle musiche etniche, la Flog ha progressivamente esteso l'ambito delle proprie competenze, e il cartellone dell'ultimo festival di Musica dei Popoli era, in questo senso, esemplare. All'Auditorium del Pogetto, il programma invernale parte il 13 gennaio con un progetto intitolato, non a caso, *Jazz & Beyond* («jazz ed oltre»), proposto da Wayne Horvitz, tastierista di grande originalità e vecchio compagno d'avventure di John Zorn. Il 22 una serata intitolata *A sud di nessun nord* prevede la partecipazione del Gang, di Sergio Messina, Lele Gaudì e Casinò Royale. Il 1° febbraio, il secondo capitolo di *Jazz & Beyond* è affidato al quintetto Empty Suites, del percussionista Bobby Previte.



navigare

L'abbigliamento per l'uomo sportivo e per il tempo libero

Due marchi nella carovana del grande ciclismo



BLUE STORM

Calzature che camminano nel mondo